L'artista povero

Racconto di O' HENRY

William Sidney Porter, celebre con lo pseudonimo di O' Henry è uno dei maggiori scrittori americani della fine dell'800. I suoi racconti, raccolti in cinque volumi sono un ironico ritratto della vita americana alla fine del secolo scorso

Miss Martha Meacham gestiva la piccola panetteria all'angolo (quella dove salite tre gradini e squilla il campanello quando aprite la porta). Miss Martha era sulla quarantina, possedeva alla banca un libretto con duemila dollari, due denti finti e un cuore caldo. Molta gente si è sposata con risorse molto inferiori a quelle di Miss Martha.

Due o tre volte alla settimana entrava nella sua bottega un cliente al quale la miss cominciò a prendere interesse. Era un uomo di mezza età che portava le lenti e una barbetta bruna accuratamente foggiata a punta. Parlava inglese con forte accento tedesco. I suoi abiti erano logori e rattoppati in certi punti, pieni di grinze e rigonfi in altri. Ma aveva l'aspetto di persona pulita, e modi molto gentili. Comprava sempre due pagnotte di pane raffermo. Il pane fresco costava cinque cents la pagnotta; di quello raffermo se ne avevano cinque per due cents. Egli non chiedeva altro che pane raffermo.

Un giorno Miss Martha gli vide sulle mani una macchia bruna e rossastra. Allora fu certa che si trattava di un artista molto povero. Senza dubbio abitava in una soffitta dove dipingeva quadri.

Spesso quando la miss si sedeva davanti alla sua braciola con panini di semola, conserva e tè le veniva di sospirare e desiderare che l'artista dai modi cortesi partecipasse al suo pasto succulento, invece di rosicchiare i tozzi di pane secco in quella squallida soffitta. Come già si è detto, Miss Martha aveva un cuore caldo di umana simpatia.

Per far la prova della sua ipotesi circa l'occupazione del cliente, un giorno portò dalla sua stanza un quadro che aveva comprato a un'asta, e lo collocò contro gli scaffali dietro l'ampio banco. Rappresentava una veduta di Venezia.

Due giorni dopo il cliente tornò.

— Due bagnotte di bane raffermo, ber biacere. Afete là un bel guadro, signora — disse mentre Miss Martha gli incartava il pane.

— Sì? — rispose Miss Martha, esultando della sua pespicacia. — Ammiro così tanto l'arte e — no, non stava bene dire così presto gli artisti — e i quadri, — sostituì. — Vi pare che sia un buon quadro?

— Il balazzo — rispose il cliente — non è disegnato bene. La sua brosbettiva è falsa. Buonciorno signora.

Prese le pagnotte, s'inchinò e usci svelto.

Sì, doveva essere un artista. Miss Martha riportò il quadro nella sua stanza.

Come lucevano gentili e affettuosi i suoi occhi dietro le lenti! Che fronte ampia aveva! Esser capace di giudicare una prospettiva al primo sguardo e vivere di pane secco! Ma il genio spesso deve lottare prima di essere riconosciuto.

Ora, quando veniva, il cliente si fermava spesso a fare quattro chiacchiere; pareva sentisse il bisogno delle parole cordiali di Miss Martha.

E continuava a comprare pane raffermo. Mai una focaccia, mai un pasticcino, mai uno di quei suoi deliziosi Sally Lunns.

Le parve che egli cominciasse a dimagrire a avesse un aspetto abbattuto. Moriva dalla voglia di aggiungere qualche cosa di buono ai suoi magri acquisti, ma le mancava il coraggio al momento dell'atto. Temeva di fargli un affronto. Conosceva l'orgoglio degli artisti.

Miss Martha prese a portare la sua camicetta di seta a puntini azzurri. Nel retrobottega faceva cuocere un misterioso preparato di semi di cotogna: lo usava molta gente per la carnagione.

Un giorno il cliente entrò come al solito, depose sul banco la sua moneta di nickel, e chiese le pagnotte raffermе, mentre Miss Martha allungava il braccio per prenderle si udì nella via un gran strombettar di sirena, e passò con fragore una macchina dei pompieri.

Il cliente si precipitò alla porta per vedere, come avrebbe fatto chiunque. Con improvvisa ispirazione Miss Martha afferrò il momento buono.

Nello scaffale di fondo dietro il banco, vi era una libbra di burro fresco che il lattaio le aveva portato dieci minuti prima. Con l'ampio coltello Miss Martha praticò un taglio profondo in ciascuna delle pagnotte, vi inserì una copiosa quantità di burro, e le serrò di nuovo insieme. Quando il cliente si voltò, ella stava avvolgendole nella carta.

L'artista se ne andò, dopo una chiacchieratina insolitamente piacevole, e Miss Martha sorrise a sè stessa, non senza una leggera palpitazione di cuore.

Era stata troppo ardita? Se la sarebbe presa come un'offesa? No, certamente no. Non vi era linguaggio dei commestibili. Il burro non era emblema di arditezza non verginale.

Per lunghe ore quel giorno la sua mente si indugiò sull'argomento. Immaginava la scena di quando avrebbe scoperto la piccola frode. Avrebbe deposto pennelli e tavolozza di fronte al cavalletto col quadro e in cui la prospettiva era al di là di ogni critica.

Avrebbe preparato la sua colazione di pane secco e acqua. Avrebbe tagliato una fetta di pagnotta, e... Ah!

Miss Martha arrossì. Avrebbe pensato, mentre mangiava, alla mano benefica? avrebbe...

Il campanello d'ingresso squillò con veemenza. Entrò qualcuno facendo gran rumore. Miss Martha si precipitò nella bottega, vi erano due uomini. Uno era un giovanotto che fumava la pipa; lo vedeva per la prima volta. L'altro era il suo artista. Aveva il viso congestionato, il cappello sulla nuca, la chioma selvaggiamente scarmigliata. Strinse i pugni e li agitò con ferocia verso Miss Hartha, sì, verso Miss Martha.

— Dummkopf! — urlò furente, e poi, — Tausendonfer! — o qualcosa di simile in tedesco.

Il giovanotto cercò di trascinarlo via.

— Non foglio andare, — rispose adirato — se prima non glie lo dico.

Pestò i pugni sul banco di Miss Martha

— Mi afete rofinato — gridò, con gli occhi che mandavano fiamme dietro le lenti. — Fi foglio dire, siete una vecchia catta intricante!

Miss Martha si appoggiò debolmente agli scaffali e portò una mano alla camicetta di seta a puntini azzurri. Il giovanotto prese il compagno per il colletto.

— Venite via, — esortò, — avete detto abbastanza!

Trascinò l'iracondo fuori della porta sul marciapiede, poi tornò indietro.

— Credo che occorre spiegarvi, signora — disse — il perchè di questa baruffa. Quello è Blumberger, disegna progetti di architettura. Lavoro nello stesso studio con lui. Son tre mesi che lavorava accanitamente al progetto di un nuovo mercato di città. Era un concorso a premio. Proprio ieri finì di tirar le linee con l'inchiostro. Sapete un disegnatore, prima fa tutto a matita. A lavoro finito cancella via le linee a matita con pallottole di mollica di pane raffermo. Funziona meglio che la gomma. Blumberger ha sempre comprato il pane qui. Bene, oggi, capite, signora... col burro... Insomma il progetto di Blumbergere ormai non è buono ad altro che a far tartine per cestini da viaggio.

Miss Martha andò nel retrobottega, si tolse la camicetta a puntini azzurri e si mise il vecchio abito di tela scura che aveva sempre portato. Poi rovesciò il preparato di semi di cotogna fuori della finestra, nel secchio della cenere.

Federico Engels nel 1848

IL RISORGIMENTO ITALIANO NEGLI SCRITTI DI MARX E DI ENGELS

I movimenti del 1847

di FEDERICO ENGELS

«Gli scritti ed i brani di scritti di Marx e di Engels sul movimento di liberazione nazionale in Italia — di cui iniziamo la pubblicazione in questo 100° anniversario delle Rivoluzioni italiane del 1848 — sono, nella loro quasi totalità, inediti in lingua italiana. Non sfuggirà certo, ai nostri lettori, tutta l'importanza dello studio di questi scritti per la comprensione storica del movimento di liberazione nazionale del nostro popolo; e, più in generale, per la comprensione dell'impostazione marxista-leninista della questione nazionale.

La scelta è stata fatta con l'intento di dare tutti i brani degli scritti di Marx e di Engels che servono a spiegare il loro atteggiamento verso le principali questioni italiane del tempo. Nelle note ci siamo limitati a richiamare o a suggerire — sugli uomini o sui fatti di cui si fa cenno negli scritti di Marx e di Engels — le nozioni strettamente indispensabili alla comprensione del testo».

In Italia abbiamo assistito a uno spettacolo degno di nota: l'uomo che occupa la posizione più reazionaria in tutta Europa, che rappresenta la fossile ideologia del Medio Evo, il Papa, si è posto alla testa di un movimento liberale. Il movimento è divenuto, da un giorno all'altro, possente; ha trascinato con sè l'arciduca austriaco in Toscana (1) e il traditore Carlo Alberto di Sardegna (2); esso mina il trono di Ferdinando di Napoli (3) e le sue ondate vanno a infrangersi, oltre la Lombardia, sin sulle Alpi del Tirolo e della Stiria.

L'attuale movimento in Italia è lo stesso di quello che si è avuto in Prussia nel 1807-1812. Si tratta, come allora in Prussia, di due cose: di indipendenza verso l'esterno, di riforme all'interno. Non si chiedono, per ora, Costituzioni, si chiedono soltanto riforme amministrative; si evita per ora ogni serio conflitto col governo, per essere il più possibile uniti di fronte alla strapotenza straniera. Ma di che sorta sono queste riforme? A chi esse profittano? Anzitutto alla borghesia. La stampa vien favorita, la burocrazia vien posta al servizio dell'interesse della borghesia (cfr. le riforme in Sardegna, la Consulta a Roma e la riorganizzazione dei ministeri), i borghesi ottengono una più larga influenza sull'amministrazione comunale, il bon plaisir (4) della nobiltà e della burocrazia viene limitato, la borghesia viene armata in qualità di guardia civica. Fino ad ora, tutte le riforme sono state esclusivamente nell'interesse della borghesia, e dovevano esserlo. Si confrontino con queste le riforme in Prussia nella epoca napoleonica. Sono esattamente le stesse, soltanto esse sono, sotto vari rapporti, ancora più avanzate: l'amministrazione è subordinata all'interesse della borghesia, l'arbitrio della nobiltà e della burocrazia è spezzato, l'ordinamento cittadino, la Landwehr, il riscatto delle servitù feudali. Come allora in Prussia, oggi in Italia la borghesia, grazie alla crescente ricchezza, e particolarmente grazie alla importanza dell'industria e del commercio per l'esistenza di tutto il popolo, è divenuta la classe, dalla quale principalmente dipende la liberazione del paese dalla servitù straniera.

Il movimento in Italia è pertanto un movimento decisamente borghese. Tutte le classi entusiasmate dalle riforme, dai principi e dai nobili fino ai pifferari e ai lazzaroni (5) si presentano in scena, per il momento, come borghesi; e il Papa è, per il momento, il primo borghese d'Italia. Ma tutte queste classi si troveranno assai disilluse, una volta scosso il giogo austriaco. Giacchè, quando i borghesi l'avran fatta finita col nemico esterno, in casa propria essi separeranno i caproni dalle pecore. Allora i principi ed i conti di nuovo invocheranno l'Austria per aiuto, ma sarà troppo tardi; e allora i lavoratori di Milano, di Firenze, di Napoli scopriranno, che è proprio ora che comincia il loro lavoro.

. . . .

Dovunque noi volgiamo lo sguardo, la borghesia fa dei grandi progressi. Essa tiene alto il capo, e con arroganza chiama a battaglia i suoi nemici. Essa attende vittorie decisive, e la sua speranza non sarà delusa. Essa vuole ordinare il mondo intiero a sua guida, e su di una gran parte della terra ciò le riuscirà.

Noi non siamo degli amici della borghesia, questo è noto. Ma noi le concediamo questa volta il suo trionfo. Noi possiamo tranquillamente sorridere dello sguardo altezzoso che essa, particolarmente in Germania, abbassa sul gruppetto, apparentemente così piccolo, dei democratici e dei comunisti. Noi non abbiamo nulla in contrario, se essa dovunque realizza i suoi fini.

Ancor più. Noi non ci possiamo trattenere da un sorriso ironico, quando vediamo con quanta tremenda serietà, con che patetico entusiasmo, suasi dovunque i borghesi perseguono i loro fini. Questi signori credono veramente di lavorare per sè. Essi sono abbastanza limitati per credere che, con la loro vittoria, il mondo raggiungerà la sua forma definitiva. Eppure nulla è più evidente del fatto che essi dapertutto aprono la via soltanto a noi, ai democratici e comunisti; che essi conquisteranno al più alcuni anni di malsicuro godimento, per poi essere di nuovo abbattuti. Dovunque, sta, dietro di essi, il proletariato: qui, come in Italia e in Svizzera, prendendo parte al loro sforzi e, in parte, alle loro illusioni; lì silenzioso e trattenuto, ma preparando sottomano l'abbattimento della borghesia, come in Francia ed in Germania; altrove infine, in Inghilterra ed in America, in rivolta aperta contro la borghesia al potere.

---

(1) Il 24 agosto 1847 l'Arciduca Leopoldo II di Toscana aveva concesso con «motu proprio» (in realtà, sotto la pressione di un movimento popolare che si andava rapidamente sviluppando) il ripristino della «Guardia Civica» e della «Consulta di Stato», con attribuzioni consultive, preludio a più vaste riforme.

(2) Prima ancora dei nuovi tradimenti del 1848, l'epiteto di «traditore» veniva correntemente (e meritatamente) associato al nome di Carlo Alberto per il tradimento degli insorti piemontesi del 1821.

(3) Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie.

(4) In francese nel testo: il beneplacito, l'arbitrio.

(5) In italiano nel testo.

L' «Osservatore» e l'Alleanza

Un tal «I» in una sua abbondante nota su l'Osservatore Romano, interviene nell'ormai generale disputa intorno all'Alleanza per la Difesa della Cultura. E testualmente dice che a lui non sembra «opportuno» che «lo Stato debba instaurare, che so? fra gli spinosi capitoli del suo bilancio pingui sovvenzioni e premi e aumentati sussidi per alcuni settori di attività, egregi quanto si vuole, ma subordinati a quelli essenziali».

L'economo articolista vaticano evidentemente crede che gli istituti di cultura dello Stato Italiano godano degli stessi benefici e delle stesse entrate dei vari istituti vaticani «Russicum», «Gregoriana», «Cattolica» ecc., e non sa p. es. che tempo fa il rettore della Scuola normale di Pisa fu costretto a sospendere una sua lezione per andare a trattare con un fornitore di erbaggi non pagato e minacciante il taglio di viveri per i convittori.

Il previdente articolista del giornale Vaticano ha seguito la questione dei fondi dell'Università di Roma? E' al corrente delle mille e mille angosciose miserie dei laboratori scientifici, delle biblioteche, dei musei, dei conservatori, delle accademie? Evidentemente — dappoichè non ci risulta che abbia dato la sua adesione all'Alleanza — l'articolista pignolo non si interessa a tutte queste cose.

Se vuole, quindi, — per dovere di cristiano — essere addentro nella verità delle cose e non vuole correre il rischio di sbagliare ancora, non gli rimane che una cosa da fare. Si iscriva all'Alleanza.

Vedrà allora che ciò che pretendono gli intellettuali italiani è molto meno di quanto già non abbiano gli intellettuali vaticani.

Nuove commedie di giovani autori

Nuove commedie di giovani autori italiani. Leopoldo Trieste sta lavorando a due nuove commedie: «Folla», che ha per tema il famoso linciaggio Carretta e «Famiglia» nella quale sono studiati i rapporti fra la generazione che ha fatto la guerra, e quella che l'ha preparata, ristretti nell'ambito d'una famiglia, come dice il titolo. Sergio Sollima ha scritto «Lorna e il principe» una favola moderna nella quale è rivissuta la storia di Cenerentola; Ferruccio Troinai, autore del «Gufo» che vinse l'anno scorso il concorso del Fronte della Gioventù, sta terminando «Morte per Giovanna Lorena» ambientazione moderna della storica leggenda della pulzella d'Orleans.

UNA DONNA PARTIGIANA RACCONTA LE SUE AVVENTURE

Alla conquista del «Monte Luna» con i partigiani montenegrini

Starmene ancora inattiva al sicuro da quei rischi che altri invece era andato ad affrontare spontaneamente, mi sembrava una cosa poco degna, sicchè come fecero tante altre donne prima di me, ho lasciato anche io la mia casa, ho preparato in fretta il piccolo bagaglio e sono andata in montagna, così, semplicemente, con l'impressione di assolvere al dovere più elementare che mi si presentava in quel momento. E lasciando la mia stanzetta, quella sera, non ho avuto neppure il tradizionale «batticuore» perchè il mio proposito si era lungamente maturato e la volontà aveva raggiunto una certa lucida fermezza.

«Devo fare la partigiana»

Camminando passò tutta la notte ed era già mattino inoltrato quando incontrai una pattuglia di partigiani montenegrini. Mi chiesero chi ero, da che parte venivo, perchè mi trovavo su quella strada. La loro curiosità, punta di diffidenza, mi disorientò, in un primo tempo, ma poi, raccolsi tutte le mie forze in una risposta precisa: «devo fare la partigiana, vado in montagna». Piano piano poi le parole volute caddero e ne vennero altre più spontanee; così ci comprendemmo meglio nè furono necessarie molte parole. Altre volte in seguito, ebbi occasione di imbattermi con persone che la pensavano come me che avevano la mia stessa fede e di cogliere in loro, con viva immediatezza, qualcosa di molto familiare che ci attraeva subito in un impulso di affettuosa intimità, come se ci fossimo conosciuti chissà da quanto tempo.

Il distaccamento che raggiunsi di lì a qualche ora aveva il nome di Stalingrado e li conobbi il comandante al quale mi presentai subito e che per primo mi parlò della gravità del lavoro che avevo scelto, dei sacrifici che mi avrebbe procurato e della immensa importanza della causa alla quale mostravo di votarmi. Anche se pronunziate in modo severo le sue parole non mi apparvero gravi, ma sostanzialmente semplici, espressione di una realtà che già sentivo profondamente in me stessa e che quindi non poteva stupirmi.

Arrivo in montagna

Il vice comandante del distaccamento era uno di quei montenegrini che avevo incontrato poco prima lungo la strada; lo chiamavano tutti Brco, ma il suo vero nome era Milutin.

Conobbi poi altri compagni tra i quali Boro, Miladin, Potogno, Renzo, il dottore, Caplar, l'interprete.

Come è naturale fui molto contenta di trovarmi tra di loro: io stessa avevo deciso di raggiungerli, io stessa mi ero mossa per dividere la loro medesima sorte. Ed ero così interessata al nuovo genere di esistenza che sentivo raddoppiate le mie energie il mio desiderio costante di fare tutto quanto fosse possibile per rendermi utile agli altri.

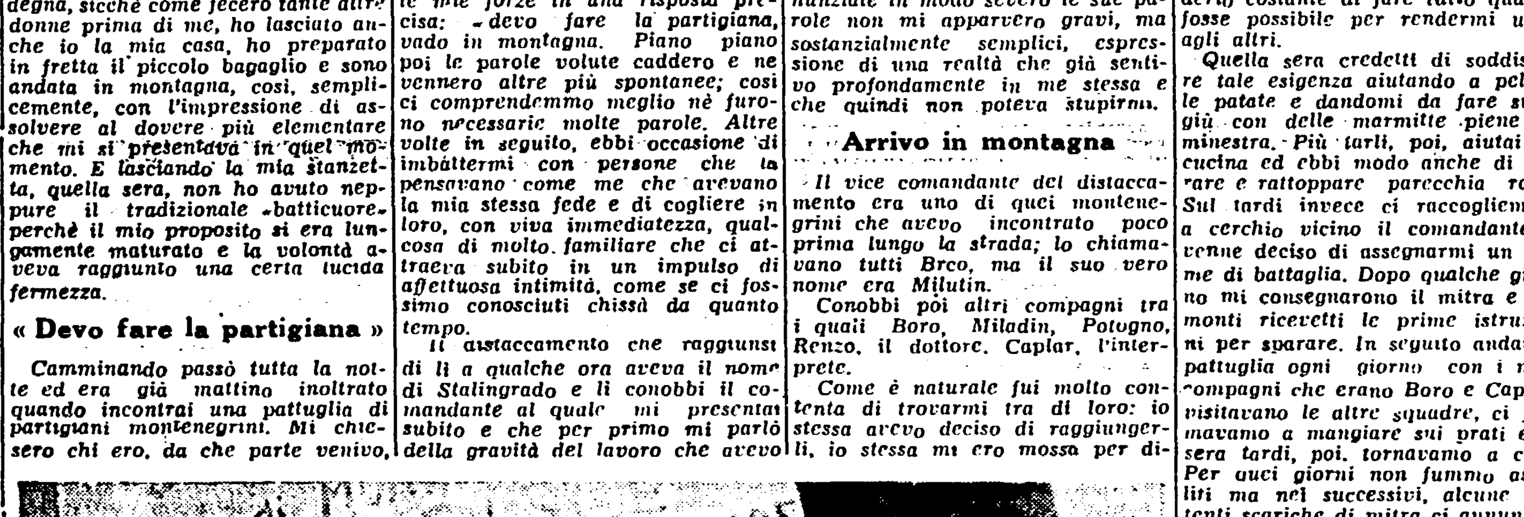
Quella sera credetti di soddisfare tale esigenza aiutando a pelare le patate e dandomi da fare su e giù con delle marmitte piene di minestra. Più tardi, poi, aiutai in cucina ed ebbi modo anche di stirare e rattoppare parecchia roba. Sul tardi invece ci raccogliemmo a cerchio vicino il comandante e venne deciso di assegnarmi un nome di battaglia. Dopo qualche giorno mi consegnarono il mitra e sui monti ricevetti le prime istruzioni per sparare. In seguito andai di pattuglia ogni giorno con i miei compagni che erano Boro e Caplar; visitavano le altre squadre, ci fermavamo a mangiare sui prati e la sera tardi, poi, tornavamo a casa. Per quei giorni non fummo assaliti ma nei successivi, alcune potenti scariche di mitra ci annunziarono la imminente battaglia.

Una nuova esistenza

Il nemico ci aveva circondati con dei mortai, mitragliatori pesanti e un numero abbastanza rilevante di uomini. Il nostro gruppetto (circa una ottantina) sostenne il fuoco per lunghe ore, ma la situazione era molto critica. Ci ritirammo, dietro precisi ordini, verso un punto rimasto libero mentre dall'altra parte un altro gruppo proteggeva la ritirata. Tutto il fuoco era concentrato su di noi. I compagni non risparmiavano cartucce; a pochi passi scoppiavano le bombe lanciate dai mortai e le pallottole fischiavano da tutte le parti. In quel combattimento, che si era deciso con la morte di alcuni uomini della parte avversa, noi perdemmo due dei nostri, presi dai tedeschi e fucilati alla schiena. Uno di essi aveva solo 16 anni e diede il nome ad uno dei nostri distaccamenti che, in suo onore, si chiamò «Giorgio Giornelli».

Gli inglesi di tanto in tanto ci facevano degli «sganci» dagli aerei rifornendoci di armi, parabellum per la guerriglia, qualche mitragliatrice leggera, gelatina, munizioni, micce e ballerine per far saltare i ponti. Rare volte anche qualche indumento per vestiario. Pochissimi i generi alimentari. Presso una casupola, in fondo alla valle, vi erano degli uomini a cavallo con dei grossi binocoli che a prima vista, avevamo scambiati per partigiani, ma che invece erano fascisti. Giocammo una carta pericolosa in quelle ore poichè, se ci avessero scorti non ci avrebbero risparmiati. Salimmo subito la cresta del Monte per giungere presso la vetta della «Luna» e conquistare la posizione più alta; ma mentre correvamo in quella direzione, ci raggiunsero i colpi delle mitragliatrici. Ci buttammo subito a terra e provammo poi ad avanzare lentamente, sul dorso. Appena alla sinistra si scorgeva un prato che scendeva, ripidamente con profondi dirupi ed aspri ciuffi di arbusto. Calando giù, precipitai di colpo e i miei vari movimenti misero sull'avviso gli avversari che puntarono insistentemente dalla mia parte e mi chiusero in una morsa di fuoco. Il sangue mi scorreva lungo le gambe per gli sgraffi che mi ero prodotta scendendo dagli arbusti e per le schegge che mi avevano colpita. Avevo molta sete e l'arsura mi rendeva difficile il respiro. I proiettili continuavano a passare fischiando tra le foglie; i nostri rispondevano energicamente dalle loro posizioni e non si sentiva altro che il colpo insistente di rumori che partivano e di altri che facevano eco. Ormai la nebbia aveva coperto la cima dei monti, da dove il nemico faceva partire i suoi colpi ed io pensai che fosse quello il momento di muovermi. Cadeva una pioggiarella fine ed insistente ed io volsi in su il viso protendendolo in avanti ed aprendo le labbra asciutte, quasi legnose. Ma furono solo poche gocce. Quando i miei compagni mi raggiunsero, ci muovemmo insieme in direzione dell'appennino. La sete ci faceva chinare verso le foglie di quercia in cerca di qualche stilla che era rimasta dalla pioggia recente, ed io poi, succhiavo anche gli steli dell'erba. Era necessario allontanarsi quanto più possibile dal luogo del combattimento e quando fummo a distanza rispettabile, ci sedemmo sentendo il bisogno di fare un rapido inventario di tutto ciò che ci rimaneva. Tutte le nostre speranze si raccoglievano su un'unica scatoletta inglese che decidemmo di aprire dandone l'importante incarico ad un compagno. Seguivamo con occhio bramoso le mosse abili da lui tentate per aprire la scatola ed infine, fummo contenti allorchè si trovò il mezzo per fare un grosso buco sul coperchio. Una densa folata di polvere ne uscì subito e qualcuno che aveva abbassato troppo il naso, ne trasse qualche starnuto. Nonostante la fame, non potemmo trattenere le risate allorchè ci accorgemmo che quella scatola conteneva cannella.

MARIA CUTRI'



Le donne in prima linea, ieri nella lotta, come oggi nella pace, per la indipendenza della Nazione

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL CINEMA

Senza commenti

Ecco alcune significative cifre per le quali ogni commento appare davvero superfluo. Durante l'anno 1947 sono stati proiettati, sugli schermi romani, complessivamente 393 nuovi film a soggetto di cui 46 italiani, 274 americani, 4 russi, 4 tedeschi, 25 inglesi, 25 francesi, 6 svedesi, 4 messicani, 2 spagnoli, 1 autsraliano, 1 anglo-americano. Dalle cifre esposte risulta che i film americani hanno rappresentato il 69,27% dei films programmati, contro l'11,70% dei films italiani. Ne deriva inoltre che 19 films italiani, della produzione 1947, devono ancora essere proiettati dato che secondo «La cinematografia italiana», il numero dei films nazionali prodotti l'anno scorso ammonta a 65.

A chiarir meglio il significato delle cifre riportate, vale qui ricordare che, nell'anno 1946, erano stati presentati 244 nuovi films e cioè: 44 italiani, 141 americani, 26 francesi, 19 inglesi, 3 russi, 3 svizzeri, 3 ungheresi, 2 svedesi, 2 tedeschi, 1 cecoslovacco. Dove i films americani rappresentavano il 57,70% contro il 18% rappresentato dai films di produzione italiana. (Cifre desunte da «Intermezzo»).

Cimarron 1948

«Cimarron», che è stato uno dei migliori film «western» prodotti dal cinema americano, verrà nuovamente portato sullo schermo dopo 17 anni. I tempi pero sono cambiati: «Cimarron» 1948 sarà così un film musicale e tecnicolorato che avrà per interprete principale Kathryn Grayson, la nuova stella canora di Hollywood.

Novità da Hollywood

Orson Welles sarà il regista e il protagonista di una nuova edizione cinematografica del famoso romanzo di Rostand «Cyrano de Bergerac». Il film verrà realizzato, forse in Italia, per conto di una Casa inglese.

Robert Mitchum, che abbiamo visto di recente in «Odio implacabile» e in «Notte senza fine», sta attualmente interpretando il film «Rachele», basato sulla vita dei pionieri americani dell'Oregon. Sarà a fianco di Robert Mitchum, Loretta Young.

Lauren Bacall, che ha da poco terminato il film «Dark Passage», sta ora interpretando «Cleopatra Arms», tratto dall'omonimo lavoro teatrale di Everett Freeman. Il film prende il titolo dal nome di un albergo situato nel quartiere di Manhattan, frequentato da artisti e scrittori. Il prossimo film di Lauren sarà «Key Largo», nel quale apparirerà di nuovo accanto al marito, Humphrey Bogart, sotto la direzione di John Huston. «Key Largo» è tratto da un romanzo di Maxwell Anderson.

Un film di Boris Barnet

L'ultimo film di Boris Barnet, il noto ed apprezzato regista russo, si chiama «L'atto eroico rimarrà sconosciuto». Il soggetto di questo film racconta di un'eroica impresa di spionaggio compiuta da un ufficiale dell'esercito sovietico nel corso della guerra contro i nazisti.

I premi del «Critic's circle»

Proseguendo una tradizione iniziata nel 1935, il Circolo della critica newyorkese ha anche quest'anno assegnato i suoi premi consistenti in una targhetta d'argento da non confondersi con gli Oscar assegnati invece nel mese di marzo di ogni anno dall'Accademia delle arti e delle scienze. Ecco, dunque, i premiati dalla Critica del 1947: miglior film «Gentlemen's agreement», di Elia Kazan; miglior regista Elia Kazan, per il film già citato e per «Boomerang»; migliore attrice Deborah Kerr, per «Agente nemico» e «Narciso nero», miglior attore William Powell, per «Vita col padre»; miglior film straniero «Vivere in pace», di Luigi Zampa.

Festival di Cannes

Il 3° Festival internazionale cinematografico di Cannes avrà luogo quest'anno dal 3 al 18 settembre, cioè subito dopo la fine del Festival di Venezia. I film verranno proiettati nel Palazzo del Festival, ormai completato.

«Cristo fra i muratori»

Le iniziative delle Case americane e inglesi in Italia si moltiplicano. Sono annunciati: «Simon Bolivar», «Cristo tra i muratori», «La Città eterna», «Aida», «Il cielo è rosso» (che dovrebbe essere diretto da Vittorio De Sica), «I figli dei moschettieri» (protagonista Turban Bey), ed altri. Per il momento, comunque, pare che solo per «Cristo tra i muratori» si siano già poste concrete basi realizzative. Sembra, infatti, che sia imminente l'arrivo a Roma di Luise Rainer che dovrà esserne la protagonista principale insieme a Sam Wanameker; Albert Dekker e Karen Morlay.

Cinema cecoslovacco

E' annunciata, per i giorni dal 18 al 25 aprile, un settimana del cinema cecoslovacco che avrà luogo a Roma. Nel corso di tale settimana verranno proiettati i films «Estasi», «Sirena» (primo premio assoluto al Festival di Venezia dell'anno scorso), «I racconti di Ciapek», «Uomini senz'ali», «Il sogno e il violino», «La frontiera rubata», «Un morto tra i vivi».

James Stewart e Donna Reed in «La vita è meravigliosa» di Capra

I FALSIFICATORI DELLA STORIA

A cura di «Notizie sovietiche» è uscito l'opuscolo «I falsificatori della storia» che contiene il testo integrale della nota ufficiale diramata dall'Ufficio Informazioni Sovietiche su i retroscena diplomatici di Monaco pubblicata in estratto nei giorni scorsi dal nostro giornale. Come è noto la nota si basa su rivelazioni fornite da documenti segreti trovati dall'Esercito Rosso fra le rovine del Ministero degli Esteri di Berlino.

L'opuscolo è in vendita al prezzo di lire 15.

IL C. U. TEME IL GIUDIZIO DEI "TIFOSI"

POZZO NON VUOLE A TORINO L'INCONTRO ITALIA-INGHILTERRA

Il portiere della Nazionale inglese sarà il prodigioso Swindin, dell'Arsenal

La presidenza della Federazione Italiana Gioco Calcio, come sapete, si è riunita nei giorni scorsi a Torino.

La seduta è stata tenuta in grande segretezza: poliziotti privati, guardie civiche, nuclei di polizia sorvegliavano l'ingresso della casa. Ma i muri hanno le orecchie e siamo venuti a sapere delle discussioni da cui è nato il comunicato, specialmente sull'incontro Italia-Inghilterra, incontro che si disputerà a Torino nel maggio prossimo in occasione del cinquantenario della fondazione della F.I.G.C. che proprio a Torino ebbe il suo battesimo.

Il discorso di Barassi

«La partita si svolgerà a Torino — ha detto Barassi — il Municipio ha fatto costruire appositamente le nuove gradinate e Torino è la culla della F.I.G.C., la storia delle due squadre torinesi è un po' la storia del nostro calcio, ecc., ecc.».

Un dirigente del calcio che si rispetti, per bravo e tecnico che sia, a forza di presiedere riunioni e di partecipare ad inviti, diviene inevitabilmente un oratore alla De Amicis e sempre, in ogni suo discorso, parlerà di «culla del calcio» e di «venticinque anni fa», di «quando i giocatori si compravano le scarpe con i loro quattrini». Ma queste sono simpatiche debolezze di grandi uomini e noi perdoniamo.

Finita la concione di Barassi, si è alzato Pozzo. (I muri hanno oltre le orecchie gli occhi, c'eravamo dimenticati di dirlo prima).

Il C. U. ha detto: «A Torino c'è un pubblico troppo criticone, prima dell'incontro mi faranno impazzire con le loro chiacchiere, avvicineranno gli azzurri e li tortureranno, li faranno divenire nevrastenici. Vi ricordate di Italia-Ungheria quando si osò fischiare la Nazionale? Io non mi sento di formare la Nazionale in un ambiente così ostile, che non sostiene con il suo entusiasmo gli atleti per una prova così difficile e decisiva».

La direzione, cioè Mauro, Novo, Barassi e Valentini, ad una voce rispose con questa frase: «Le vostre non sono ragioni che reggono, la partita si deve fare a Torino».

Meno male per Pozzo che la seduta sia stata segreta; se fossero stati presenti i tifosi torinesi avrebbe sentito una risposta di tutt'altro genere.

Per finire vi racconteremo che cosa è avvenuto al banchetto per la premiazione del Torino. Anche il banchetto è stato avvolto nel mistero, nessuno è potuto andare in quel ristorante e gettare una occhiata. Meno di tutti i giornalisti. D'altra parte hanno agito secondo la legge — molto bene — non secondo le regole della buona educazione — molto male — ma, ditemi voi, un dirigente tecnico ha forse il dovere di essere beneducato? No, evidentemente, no; non c'è nel Regolamento.

I calciatori e il Risorgimento

In questo banchetto Pozzo, dimenticandosi di avere bocciato tutto il Torino in massa, ha elogiato sperticatamente i granata e i dirigenti tutti, per poco non piangeva. Poi, passando a parlare di Italia-Francia ha ricordato ai calciatori le guerre del Risorgimento e ha concluso incitandoli a prepararsi bene per battere i cittadini della repubblica francese, contro la quale il C. U. ha adoperato parole che erano d'obbligo dieci anni or sono, ma che oggi sono da condannarsi recisamente.

Non crediamo sia questo il miglior modo per preparare moralmente gli atleti all'incontro. Lo sport, non lo si dirà mai a sufficienza, è un mezzo per affratellare, per unire gli uomini, lo sport ha in ma-

Se Pozzo ha la mania delle divise, del Ne Pobbo ha la mania delle divise, dei colpi di cannone, dei carri armati, può rivolgersi a Hollywood, qualche film di guerra là lo girano sempre e un posto da comparsa lo troverà sempre; magari lo vestono da generale. Come rappresentante del calcio italiano non deve pronunciare frasi di fuoco e sognare divise: è proibito.

MARTIN